

STORIA ECONOMICA

ANNO IV - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 3

Articoli

- C. BARGELLI, *Agronomi, riformatori, utopisti. Soffi di rinnovamento sull'agricoltura parmense nell'età del Moreau de Saint-Méry* pag. 423
- L. DE MATTEO, *Editoria e mercato a Napoli nel Settecento. La controversia Sacco-Giustiniani intorno ai Dizionari del regno* » 485
- L. DE ROSA, *Tipologie di lavoro nell'età pre-industriale: il Regno di Napoli* » 511

Ricerche

- A. CAFARELLI, *La Società Cementi di Paluzza: cooperazione e innovazione tecnologica in Carnia durante la Grande Guerra* » 543

Interventi

- L. DE ROSA, *L'economia italiana e meridionale al tramonto del secolo XX* » 573
- G. FAVERO, *Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale* » 611

Recensioni

- G. INCARNATO, *Dai limiti dello sviluppo all'anarchia. La società napoletana tra crisi del Riformismo ed invasione francese (1780-1815)* (A. Sansone) » 621

Indice generale » 627

Indice dei collaboratori » 629

G. INCARNATO, *Dai Limiti dello sviluppo all'anarchia - La società napoletana tra crisi del Riformismo ed invasione francese (1780-1815)*, Loffredo Editore, Napoli 2001, pp. 200.

A breve distanza dal suo ultimo lavoro (*La Maledizione della terra (1500-1848)* Loffredo, Napoli 2000) l'autore propone ai lettori il volume *Dai limiti dello sviluppo all'anarchia - La società napoletana tra crisi del Riformismo ed Invasione Francese (1780-1815)*, in cui raccoglie quattro saggi densi di riflessioni e numerosi interrogativi.

Titolo e sottotitolo del volume fanno intravedere, non a chi già conosce i precedenti studi di Incarnato, la sua lettura della complessa società napoletana, alle prese con il suo peculiare e traumatico passaggio dall'antico regime al nuovo ordine sociale, economico e politico. Trasformazione che contraddistingue la storia dell'intera Europa dei secoli XVIII e XIX. Sviluppo segnato nel Regno di Napoli da periodi di più intensa e frenetica trasformazione, verso cui sarebbero sostanzialmente sfociati i momenti dominati dai fatti rivoluzionari, nelle loro più significative manifestazioni: il '99 soprattutto, ma anche lo stesso decennio francese «altro mito intoccabile». Sono fasi esaminate con riguardo a circostanze e luoghi diversi in tutti e quattro i saggi inseriti nel volume.

La ricostruzione dei fatti, sempre attenta ai processi economici, sociali e territoriali, trova soprattutto nell'area abruzzese e campana, in particolare il teramano e il Principato Citra, senza disdegnare significative riflessioni su altre realtà del Regno, come la Puglia e il Molise, il territorio di indagine dell'A. per i suoi studi. Queste aree, per la loro varietà geografico-territoriale e socioeconomica, possono legittimamente rappresentare l'intera vita del Regno. Ed è qui che si sono concentrati gli sforzi di Incarnato, diretti a cogliere e ricostruire la serie di cause che determinarono il vero e proprio tracollo subito dalla società napoletana nell'impatto con la rivoluzione del '99, sempre troppo esaltata secondo lui, ma poco studiata nei reali effetti prodotti sulla tenuta di un già precario equilibrio.

Contraddistingue il lavoro la meticolosa ricostruzione degli eventi, senza tralasciare particolari che ai più sembrano insignificanti, o che non si vogliono vedere, ma che inducono l'A. ad intuizioni che portano a capovol-

gere le più celebrate ricostruzioni della maggioranza degli studiosi. Le sue riflessioni sono, forse, fin troppo, supportate dal commento delle diverse interpretazioni elaborate da altri storici. Le analisi infatti si sviluppano in un critico e dialettico dibattito con le tesi messe in discussione nelle dense e lunghissime note inserite nel volume. Precisa, esauriente e puntuale è la bibliografia commentata nelle note. Essa costituisce un vero e proprio libro nel libro, utile sia allo specialista, anche per i numerosi riferimenti archivistici oltre che bibliografici, sia al cultore disinteressato. La fruizione della lettura, nonostante richieda una attrezzata concentrazione dovuta alla oggettiva complessità della realtà analizzata, si presenta libera e varia. Da questo punto di vista il volume sembra un vero iperlibro, con corpose note nel ruolo di interessanti schede di approfondimento. Arricchisce lo studio l'utilizzo di una tecnica comparativa che permette il continuo confronto della realtà meridionale: paesaggio agrario, rapporti sociali nelle campagne e nei centri urbani, aristocrazia e borghesia, ecc..., con quelle europee, con una particolare attenzione verso il contesto inglese. Numerosi e continui sono stati infatti i viaggi di studio di Incarnato in Inghilterra.

Emerge nel lavoro con evidenza un criterio di indagine caratterizzato dall'esigenza di prendersi la briga di completare l'impegno d'archivio con visite e controlli sui luoghi esaminati, per fare così quel «bagno di realtà», necessario a cogliere aspetti e particolari che spesso sfuggono alla fredda visuale del tavolino d'archivio. L'osservazione diretta sul campo, nella fattispecie dell'evoluzione del paesaggio agrario ma anche urbano: «le pietre, le stradine», i palazzi ed altri particolari che non dovrebbero sfuggire all'acuto osservatore, diventa dunque strumento indispensabile per chi voglia esaminare con serietà e senso della realtà le fasi evolutive dello sviluppo. Gli avvenimenti legati alla Rivoluzione del '99, al decennio francese e alle due Restaurazioni, vanno indagati, secondo l'A., pena un'interpretazione parziale e unilaterale, per non dire distorta, come eventi di un processo di più ampio respiro in un quadro che si presenta complesso e di non facile catalogazione. Non è possibile inquadrare rigidamente tale intricata realtà nelle classiche categorie delle interpretazioni proposte da buona parte della nostra storiografia. Ad essere messa in discussione è soprattutto quella prospettiva storiografica «ossessionata» dalla ricerca di una sempre emergente classe borghese, a guida del trionfale processo di sviluppo. Duramente critico è il giudizio nei confronti dell'approccio di ispirazione marxista, lo stesso vale per quelle analisi che sfociano nella retorica storiografica nelle sue diverse vesti, monarchico-realista, radical-giacobina e liberal-progressista: «Bisogna avere davanti agli occhi un quadro della situazione sociale, economica e politica che prescindendo dalla rivoluzione, prenda in esame gli eventi dal momento della loro esasperazione, a partire dalla seconda metà del Settecento, e li segua per lo meno fino agli anni 30 dell'Ottocento. Solo questo tipo di analisi permetterà di comprendere meglio i fatti del '99 e le loro conseguenze» (p.38). Lo stesso crollo di fine secolo verrebbe troppo sbrigativamente liquidato come crisi

congiunturale: crescita demografica, aumento dei prezzi ecc... senza sfiorare la causa determinante, ossia quella relativa agli effetti del piano di riforme del periodo precedente. Un programma che aveva messo in gioco l'intero impianto della concezione della vita dell'uomo nei suoi rapporti con il lavoro e con il suo ambiente sociale e naturale (pp. 110-111).

Uno studio serio, volto a comprendere i fatti rivoluzionari e i rispettivi protagonisti con le loro mutevoli posizioni, a seconda delle pieghe prese dagli eventi, non si possono quindi ignorare, secondo Incarnato, i periodi che le hanno precedute, in particolare la reale evoluzione dello stato di salute del Regno e dei suoi pilastri sociali portanti. Un esempio per tutti l'evoluzione dell'aristocrazia meridionale, impegnata in un'azione di emulazione di quella inglese, cui era riuscito il tentativo di istaurare «una sorta di governo oligarchico» per guidare e gestire la modernizzazione e difendere al tempo stesso il patrimonio. In Inghilterra, inoltre, il successo delle recinzioni si spiegava anche con il contemporaneo processo di urbanizzazione. Uno sviluppo non riuscito ai grandi feudatari della nobiltà meridionale, «frustrato nel Regno di Napoli dalla sua stessa scarsa estensione territoriale, dallo scarso peso politico e dall'azione decisamente antibaronale della monarchia». La stessa nobiltà si indebiterà oltremisura a causa delle grandi spese edilizie, sostenute per costruire le sontuose dimore baronali nella «mortale sfida» con la Corona, nello sforzo di certificare e ostentare uno *status* in linea con quello proposto dall'attivismo edilizio e artistico della monarchia nel corso della seconda metà del Settecento, senza dimenticare il sostanziale fallimento degli sforzi di modernizzazione operati nelle proprie tenute dalle grandi casate. Non si sottraggono a tale destino neppure i Doria e i Serra di Cassano, verso i quali i giudizi sui presunti brillanti risultati che questi ultimi avrebbero raggiunto sembrano espressi più da osservazioni superficiali che da realistica constatazione dei fatti (p. 37). La conseguente speranza di salvezza in un evento rivoluzionario, ricorda ancora l'A. nel secondo saggio, sarà, dopo il grave indebitamento, «il secondo e più tragico corollario». Sfiacata finanziariamente ed economicamente, oltre che politicamente, l'aristocrazia non si riprenderà più dalla lenta quanto inesorabile crisi. Il problema dei limiti dello sviluppo trova così, tra le altre cause, anche una spiegazione che individua nella debolezza dell'aristocrazia, piuttosto che nella sua presunta forza, uno degli ostacoli al rinnovamento. «Arresto dello sviluppo della società meridionale» e «drammatica crisi aristocratica» sono realtà precedenti ai fatti rivoluzionari, ma il quadro peggiora con la guerra, l'invasione e le varie occupazioni militari. «Da questi colpi la società napoletana non si è più ripresa» (p. 37).

I processi di trasformazione in atto riguarderanno tutti, corona, aristocrazia, borghesia, contadini e lazzari. Essi subiranno un'accelerazione proprio in quella seconda metà del Settecento, in cui più pressanti si faranno le istanze riformatrici del pensiero illuminista, vera e propria guida culturale degli «arcigni utopisti», come direbbe l'autore, dei vari circoli illuminati. Cir-

coli animati e diretti da rappresentanti di un patriziato sempre in opportunistica attesa degli eventi, che si fa al tempo stesso gestore del rinnovamento auspicato dalle teorie abbracciate e rapace sostituto dell'aristocrazia nella guida della società. È il caso delle vicende dello Stato d'Atri, un complesso feudale del teramano, studiato da Incarnato nel suo intero corso evolutivo, passato dalla gestione feudale degli Acquaviva d'Atri, attraverso il quasi quarantennale diretto controllo della corona, a partire dal 1760, quando il feudo viene devoluto ai regnanti per estinzione dell'antica famiglia nobiliare, alla vendita della parte più consistente a due famiglie borghesi dell'Abruzzo teramano, Savini e Sabatini. (*Le illusioni del progresso nella società napoletana di fine Settecento*, 2 voll., Loffredo, Napoli 1991 e 1993. *La maledizione della terra*, Loffredo, Napoli 2000). Qui, più che altrove, si sono indirizzate le ricerche dello studioso, da cui sono poi maturate le sue riflessioni sul pensiero riformatore meridionale, ma soprattutto sul reale impatto avuto dalle nuove teorie sulla società del Regno. La sua metodologia, empirica e disincantata, è interessata più ai reali riscontri effettivi, che alle pie intenzioni dei protagonisti. Come quelle di rinascita e rinnovamento messe in campo dai fautori del processo di razionalizzazione ad ogni costo, incuranti, a parer suo, delle ferite sociali inferte all'intero sistema. In tale approccio trovano giustificazione i suoi duri giudizi sulla effettiva portata dell'azione riformatrice dei progressisti meridionali. Sarà la seconda metà del Settecento, in pieno riformismo borbonico, il momento della «resa dei conti» della società meridionale, «della presa d'atto del fallimento di un grande sforzo inadeguato ai mezzi offerti dalle mutate circostanze storiche e geopolitiche» (p. 24). Incarnato ricorda come fosse innegabile lo sforzo di rinnovamento «compiuto dall'intera società napoletana in tutte le sue componenti: dal re, dalla corte, dall'aristocrazia, dal clero, sì, anche dal clero, e dal popolo tutto fino all'ultimo cittadino. Purtroppo erano tutte forze allo stesso tempo limitate e centrifughe». Qui andrebbero ricercate le vere radici della cosiddetta «armonia perduta», di quegli equilibri sociali ed economici che potevano anche garantire un più graduale cambiamento, risparmiando quelle frenetiche scosse, colpevoli di aver minato dalle fondamenta una struttura economica che non si sarebbe più riavuta dai colpi inferti dalla rivoluzione. Non inganni la sospetta «armonia perduta», come atteggiamento interpretativo di un arcade che rimpiange il mondo perduto. È lo stesso autore a mettere in guardia il lettore in più occasioni, non si stanca mai di sottolinearlo, dall'errore di una così semplicistica interpretazione delle sue riflessioni.

Respinge infatti l'intento storiografico di individuare a tutti i costi «i buoni e i cattivi». Ricorda infatti nel primo saggio, con ironia, tipica di uno spirito che vuole essere serio ma non serio: che un tale approccio «è un po' come la storia di Biancaneve e la strega cattiva» (p. 20), da identificare, quest'ultima, nella corrotta corte napoletana ed in particolare nelle figure dei regnanti Ferdinando e Carolina. Gli si potrebbe obiettare che se non hanno diritto di cittadinanza nell'indagine scientifica dello storico buoni e cattivi è

pur vera l'esistenza di coloro che anno avuto più ragione di altri nelle scelte operate. Ma anche questo gli appare discutibile, in quanto le ragioni degli uni o degli altri restano anch'esse storicamente determinate. È evidente che il giudizio di Incarnato mette in discussione una metodologia che parte da pregiudiziali prospettive. Queste saranno sempre colpevoli di far tornare necessariamente i conti, inficiando così la ricerca che, con tale modo di procedere, si ritroverà sempre colpevolmente impegnata nella sola interpretazione di quei fatti che devono portare acqua al famoso proprio mulino e testimoniare in ossequio a tesi già precostituite e confezionate in partenza. Ne emerge così un'interpretazione parziale, oltre che di parte.

Va certamente a suo merito la critica, a volte aspra e ironica, ad una storiografia, «di bandiera», che si adagia troppo sui momenti culturali prevalenti e vincenti, per poi cambiare repentinamente a seconda del vento culturale e politico emergente. Ci si ritrova così a dover fare i conti con una metodologia soggetta ad andamenti ed oscillazioni che scandiscono un tempo che non è quello della storiografia. È pur vero che anche le riflessioni e gli strumenti concettuali utilizzati dallo storico difficilmente riescono a sottrarsi, con completo distacco, ai condizionamenti ideologici e culturali del momento in cui si vanno a collocare. In ogni modo chi conosce l'autore, e la sua elaborazione storica espressa nei suoi precedenti lavori, sa che la sua ricerca è seriamente legata alla fondamentale necessità di comprendere e capire i fenomeni, anche quando poco graditi. Ciò è possibile solo se il percorso di indagine insiste su indizi e testimonianze che si dovranno necessariamente trasformare, pena il loro abbandono, in conferme scientifiche.

Tornando al volume, si può cogliere in esso una tenace volontà euristica, espressa nello sforzo dell'A. (i documenti inediti esaminati con analitica precisione sono molti) di districare la matassa della fitta rete di comportamenti assunti dai protagonisti in questa difficile fase storica. Come spiegare l'insorgenza delle masse nel '99? Perché non risposero all'appello, se vi fu, del 1806? Quale il ruolo della borghesia? Come spiegare il comportamento della monarchia di fronte alla Rivoluzione, dopo la sua lunga pratica di governo, perennemente oscillante tra populismo, riformismo e politica antisignorile? Perché l'aristocrazia ondeggiò tra una linea di condotta filofrancesa e una filoborbonica? La difesa della «roba», del patrimonio e dell'ordine è un movente determinante nell'azione di una parte dei protagonisti? Sono solo alcuni dei temi affrontati nei quattro saggi, in un serrato e articolato dibattito storiografico, nel tentativo di far luce su un periodo storico, quello del 1780-1815, di cui restano ancora inesplorati molti e rilevanti aspetti. Gli schieramenti non sono chiari e la realtà è tremendamente più complessa di quanto appaia. Diffidare delle risposte che umiliano il serio giudizio critico sembra essere il monito dell'autore.

ANTONIO SANSONE
Università di Salerno